

## IDENTITÀ NEL TEMPO E IDENTITÀ INTERTESTUALE

Francesco Orilia  
Università di Macerata  
Dipartimento di Filosofia e Scienze Umane  
via garibaldi, 20  
62100 Macerata  
  
orilia@unimc.it

### Introduzione

Gli enunciati di identità nel tempo, come «la nave di Teseo al momento  $t$  è la nave di Teseo al momento  $t'$ », si possono considerare veri, seguendo Chisholm, soltanto in base ad un criterio convenzionale di reidentificazione. Un tale criterio in pratica seleziona una proprietà ("essenza convenzionale") che, finché è univocamente esemplificata, ci permette di parlare come se vi fosse un individuo che permane autoidentico nel tempo. Gli enunciati di identità intertestuale, come "Ulisse dell'*Odissea* è l'Ulisse che nella *Divina Commedia* è condannato nell'Ottava Bolgia dell'Inferno", presentano profonde analogie con quelli di identità nel tempo. Anche questi enunciati si possono considerare veri soltanto presupponendo un'essenza convenzionale in base ad un criterio di reidentificazione. Partendo da questa idea, vorrei difendere un punto di vista attualista che identifica gli oggetti fittizi con essenze convenzionali, ossia con proprietà.

Quanto segue è parte del cap. 14 di un libro *in fieri* sugli oggetti inesistenti dal titolo *Ulisse, il quadrato rotondo e l'attuale re di Francia*. Sebbene troverete qualche riferimento ai capp. precedenti, il materiale qui presentato è in larga misura "self-contained".

### L'identità nel tempo

Vi sono enunciati che (almeno ad una prima analisi) *sembrano* asserire che un certo oggetto che esiste (esisteva, esisterà) in un certo momento  $t$  è identico ad un certo oggetto che esisteva (esiste, esisterà) in un altro momento  $t'$ . Per esempio, supponiamo che Mario nel momento  $t'$  finisca di dipingere di rosso la sua unica automobile che è stata bianca fino al momento  $t$ . Sembra legittimo in questo caso asserire nel momento  $t'$  (anche se nel far ciò magari non brilliamo per lo stile letterario) quanto segue:

(1) l'automobile bianca di Mario al momento  $t$  è l'automobile rossa di Mario al momento  $t'$ .

Nel fare questa asserzione, sembriamo presupporre che uno stesso oggetto ordinario «sopravviva», in un qualche senso oggettivo, nel tempo, nonostante le sue proprietà cambino. Per esempio, l'automobile in questione era prima bianca e poi è diventata rossa. Nel gergo filosofico corrente è chiamata «persistenza» questa supposta sopravvivenza oggettiva (come vedremo, la persistenza si può intendere in due modi, un «permanere» o un «protrarsi»). Chiameremo enunciati come (1) *di identità* (o *di reidentificazione*) *nel tempo* o (*temporale*). È lecito supporre che la verità di enunciati di questo tipo è presupposta nella maggior parte dei nostri discorsi su oggetti ordinari. Per esempio, quando diciamo che la *Primavera* di Botticelli era un quadro opaco prima del restauro avvenuto in un certo momento  $t'$  successivo al momento  $t$ , presupponiamo che la *Primavera* di Botticelli *prima del restauro* (al momento  $t$ ) è la *Primavera* di Botticelli *dopo il restauro* (al momento  $t'$ ). Esempi come questo si potrebbero moltiplicare all'infinito, il che dimostra che gli enunciati di identità temporale sono appunto presupposti nella maggior parte dei nostri discorsi quotidiani e rivestono quindi una grande importanza nello sforzo di capire come funziona il linguaggio ordinario.

Nella situazione descritta al suo riguardo, la verità di (1) è pacifica. Ma vi sono molte situazioni problematiche in cui non è chiaro se e a che titolo è lecito asserire enunciati di identità nel tempo. Si può parlare quindi di un «problema dell'identità temporale» riguardante gli oggetti ordinari.

Ce ne occupiamo adesso brevemente, perché ci guiderà, come vedremo, ad un'ipotesi che si rivelerà utile per affrontare il problema degli oggetti fittizi, l'ipotesi cioè che vi siano delle proprietà che su base convenzionale siano da considerarsi delle «essenze», in un senso che vedremo.

Il caso problematico sicuramente più noto è quello della nave di Teseo<sup>1</sup>, che, secondo quanto racconta Plutarco (*Vite Parallele*, Teseo 23, I), da un certo momento in poi (chiamiamolo il momento  $t$ ) subì un continuo processo di rimpiazzamento dei suoi pezzi finché a un certo punto (diciamo, al momento  $t'$ ) non conservava nessuno dei pezzi originali. Per complicare le cose, Hobbes (*De Corpore*, XI, 7) ci invitò a supporre che qualcuno di nascosto preservò i vecchi pezzi e poté così ricostruire con essi (supponiamo, al momento  $t'$ ) un'altra nave. Adesso si pone il problema: a quale oggetto del momento  $t'$  è identica la nave di Teseo del momento  $t$ ? Alla nave composta di pezzi nuovi (chiamiamola «la nave nuova al momento  $t'$ »), o alla nave ricomposta con i vecchi pezzi (chiamiamola, «la nave vecchia al momento  $t'$ »), o a nessuno di questi due oggetti? Ci troviamo in difficoltà nel rispondere, presumibilmente perché i «criteri di identità» (o «di reidentificazione») che normalmente usiamo per asserire (o presupporre) enunciati di identità nel tempo entrano in questo caso in conflitto, mentre normalmente vanno di pari passo. Per esempio, potremmo appellarci ad un criterio molto astratto di tipo giuridico-sociale («considerare di quale nave al momento  $t'$  Teseo è ritenuto possessore») oppure di tipo più concreto, materiale («considerare quale delle navi del momento  $t'$  contiene il maggior numero delle parti della nave di Teseo al momento  $t$ »). I due tipi di criterio collimano nel caso dell'automobile di Mario, e quindi (1) non ci appare problematico. Ma non così nel caso della nave di Teseo. Di conseguenza, sia (2) che (2'), sotto, ci appaiono problematiche.

(2) La nave di Teseo al momento  $t$  è la nave nuova al momento  $t'$ .

(2') La nave di Teseo al momento  $t$  è la nave vecchia al momento  $t'$ .

In «Identity through Time», Chisholm (1970) discute la storia della nave di Teseo e giunge alla seguente conclusione: *due* oggetti ordinari  $x$  e  $y$  esistenti in due momenti differenti si possono dire identici soltanto in «senso lato e volgare» («loose and popular sense»), nella terminologia del vescovo Butler, riproposta da Chisholm. (Per la precisione, secondo Chisholm e Butler, questa concezione dell'identità nel tempo non si applica alle persone; torneremo brevemente su questo punto, ma per il momento tralasciamo il problema). Più tecnicamente, qualora questa identità in senso lato tra  $x$  e  $y$  sussista, Chisholm propone di esprimere un tale fatto all'incirca in questo modo:  $x$  e  $y$  sono parti temporali che *costituiscono* uno stesso individuo (esteso nel tempo oltre che nello spazio). Questa relazione di costituzione, però, non è oggettiva, ma dipende dalla scelta di un criterio di reidentificazione. Chisholm inoltre attribuisce a Butler (1989, p. 30) e accetta (1989, p. 32) la tesi secondo la quale tale scelta è «per lo più nelle nostre mani» (ossia di natura in buona parte convenzionale). In altri termini, soltanto perché abbiamo accettato un certo criterio di reidentificazione, l'enunciato (2) è vero, ossia asserisce veridicamente che due parti temporali costituiscono uno stesso oggetto esteso nel tempo. E Chisholm suggerisce addirittura che persino la proprietà di avere un certo orario di navigazione è utilizzabile come criterio di reidentificazione nel caso di navi di linea (1989, p. 28).

### Alcune opzioni metafisiche

La persistenza di un oggetto nel tempo si può intendere dal punto di vista di due opzioni metafisiche diverse, che, seguendo Varzi 2001, chiameremo «tridimensionalismo» e «quadridimensionalismo», rispettivamente. Secondo il *tridimensionalismo*, nel quale considereremo implicito il presentismo (al quale si sposa in modo naturale), gli oggetti sono dei «continuanti» tridimensionali che si «muovono» attraverso il tempo, ossia *permangono* nel tempo (nella terminologia scelta da Varzi per tradurre l'inglese «to endure»), pur cambiando delle proprietà (essendo, per esempio,  $P$  al momento  $t$  e non- $P$  al momento successivo  $t'$ ). Avendo associato a questa ipotesi il presentismo, possiamo aggiungere che tutti gli oggetti concreti che vi sono esistono *interamente e completamente ora* (Loux 1998, cap. 6), senza «parti» che esistono in un momento diverso dal presente. Invece, secondo il *quadridimensionalismo* (tipicamente associato all'anti-presentismo e che quindi considereremo in esso implicito), gli oggetti concreti sono quadridimensionali e si *protraggono* nel tempo (nella terminologia

<sup>1</sup> Discusso, per esempio, in Varzi 2001, p. 130.

scelta da Varzi per tradurre l'inglese «to perdure»), ossia sono «estesi» nel tempo oltre che nello spazio. Hanno cioè «parti temporali». Per esempio, la torre Eiffel è costituita da una sequenza di parti temporali che inizia nel momento in cui è stata costruita, comprende la torre Eiffel al momento presente (una delle tante parti che compongono questa sequenza) e prosegue nel futuro fino a comprendere la torre Eiffel nell'ultimo momento della sua esistenza. Da questo punto di vista vi è una certa relazione oggettiva tra le parti temporali di un oggetto che si protrae nel tempo, spesso chiamata «genidentity», relazione che fa sì che tali parti siano per l'appunto *parti* di uno stesso oggetto esteso nel tempo<sup>2</sup>.

Il punto di vista di Chisholm si oppone in effetti a entrambe queste opzioni. Seguendo ancora la terminologia di Varzi, potremmo dire che Chisholm accetta il *sequenzialismo*<sup>3</sup>. Questo può presentarsi sia in una veste tridimensionalista e presentista, che quadridimensionalista e anti-presentista. Secondo la prima variante (che Chisholm sembra preferire in Chisholm 1971), si susseguono oggetti ordinari distinti l'uno dall'altro, in un continuo «morire» e «nascere» di oggetti ordinari (per esempio, in conseguenza di come si assemblano tra di loro degli atomi indivisibili, e quindi indistruttibili, che permangono nel tempo); non vi sono quindi oggetti ordinari (escluse, secondo Chisholm, le persone) che permangono nel tempo (se non forse in casi rari o per brevi momenti). Tuttavia, adottando dei criteri di reidentificazione, possiamo parlare come se vi fossero oggetti che permangono, anche quando realmente non vi sono. Seguendo invece la seconda variante (preferita da Chisholm 1970, come è evidente da quanto detto nel capoverso precedente), vi sono in senso anti-presentista «parti temporali» ordinate da relazioni temporali quali 'prima' e 'dopo', ma non vi è una relazione oggettiva che aggrega tali parti in modo da costituire oggetti ordinari che si protraggono nel tempo. Possiamo però parlare come se alcune sequenze fossero oggetti protratti nel tempo, se scegliamo dei criteri di reidentificazione.

A prima vista il tridimensionalismo sembra l'opzione più ovvia, presupposta nel fatto che continuamente accettiamo come veri enunciati di identità nel tempo. Ma molti sostengono che è una tesi errata, perché la teoria della relatività speciale respinge il presentismo in nome di una realtà a quattro dimensioni in cui la dimensione temporale esiste alla pari delle tre dimensioni spaziali. In ogni caso, anche se non sappiamo scegliere tra queste due opzioni, si potrebbe comunque pensare che l'una o l'altra delle due è presupposta nell'accettazione di enunciati di reidentificazione. Tuttavia, il fatto che sia (2) che (2') ci possano sembrare veri suggerisce che gli enunciati di reidentificazione si possono considerare veri, senza assumere una di queste due dottrine. Pur ammettendo il tridimensionalismo, non possiamo accettare che la nave di Teseo al momento  $t$  sia contemporaneamente identica alla nuova e alla vecchia nave di Teseo al momento  $t'$ . Nè, ammettendo il quadridimensionalismo, possiamo accettare che la nave di Teseo del momento  $t$  sia parte temporale di un oggetto che contiene al momento  $t'$ , per così dire, una «biforcazione oggettiva» (la nuova e la vecchia nave del momento  $t'$ ). Questo problema porta un po' di acqua al mulino del sequenzialismo, inizialmente meno plausibile delle altre due opzioni. Per sostenerlo, Chisholm si appella al fatto che utilizziamo diversi criteri di reidentificazione talvolta in conflitto tra di loro (come appunto mostra il caso della nave di Teseo), ma anche all'*essenzialismo mereologico*<sup>4</sup>. Secondo questa ulteriore tesi metafisica, nessun oggetto composto di parti può sopravvivere alla perdita di una sua parte (per quanto minima o per quanto rimpiazzata da una parte in qualche modo «equivalente»). Ora, nel caso della nuova nave di Teseo accade in modo macroscopico un fenomeno che comunque tocca per quanto ne sappiamo tutti gli oggetti ordinari materiali: in continuazione perdono alcune molecole che vengono rimpiazzate da altre. Quindi, dal punto di vista dell'*essenzialismo mereologico*, laddove tendiamo a pensare che vi sia un unico oggetto ordinario che permane, vi è spesso, in realtà, in chiave sequenzialista, un oggetto che sta per scomparire per essere rimpiazzato da un *altro* oggetto pur molto simile, che in base a convenzioni possiamo considerare identico al precedente (nell'ipotesi tridimensionalista); oppure (nell'ipotesi quadridimensionalista) vi sono entità quadridimensionali, ordinate dalla relazione prima/dopo, che solo in base a convenzioni si possono considerare parti temporali di oggetti protratti nel tempo. Il sequenzialismo (in entrambe le versioni) si può difendere anche dal punto di vista della *bundle theory*. Se gli oggetti ordinari in un dato momento non sono che fasci di proprietà, si può pensare che un qualsiasi cambiamento (il diventare rosso dell'automobile di Mario) fa sì che un certo oggetto ordinario

---

<sup>2</sup> Questo punto di vista viene fatto risalire da Chisholm 1971 ad uno scritto del 1758 di Jonathan Edwards e viene attribuito a Rudolf Carnap, il quale, nota Chisholm (1971, n. 9, p. 17), propone appunto di utilizzare il termine «genidentity» (introdotto precedentemente da Kurt Lewin).

<sup>3</sup> Il sequenzialismo non vale però, secondo Chisholm (nonché Butler), per le persone (e forse nemmeno per animali sufficientemente sofisticati), ma solo per oggetti ordinari quali navi, sedie, montagne, piante, ecc.

<sup>4</sup> Questa dottrina è difesa esplicitamente da Chisholm in uno scritto successivo (1973) a quelli già citati.

(un certo fascio di proprietà) cessi di esistere per essere sostituito da un nuovo fascio (per contrasto, l'approccio tridimensionalista non sequenzialista si lega più naturalmente alla *substance theory*).

Vi sono quindi diversi approcci metafisici rivali che si possono addurre a sostegno del fatto che gli enunciati di identità nel tempo possano essere veri. Ma dobbiamo allora ammettere che una di queste opzioni è presupposta nel linguaggio naturale per il fatto che noi consideriamo veri molti enunciati di identità nel tempo? In effetti, il caso della nave di Teseo suggerisce che la verità o falsità dei nostri enunciati di identità dipende da quale criterio di reidentificazione adottiamo, punto centrale del sequenzialismo. Ma ciò significa che dobbiamo anche, sulla base di questa semplice indagine sulle nostre abitudini linguistiche, respingere il tridimensionalismo o il quadridimensionalismo non sequenzialisti e accettare il sequenzialismo e con esso l'essenzialismo mereologico o la *bundle theory*? E ciò significherebbe che se abbracciamo una tesi metafisica alternativa parliamo un linguaggio diverso? Mi sembra più corretto dire, con Quine (*Ontological Relativity and Other Essays*), che vi è (almeno in questo caso) un «relativismo ontologico» nel linguaggio naturale: possiamo scegliere l'una o l'altra di queste tesi senza cambiare linguaggio. Ciò suggerisce però che vi è un modo «neutrale» (compatibile con tutte le opzioni metafisiche che abbiamo considerato) di considerare veri gli enunciati di identità nel tempo. Questo si può sostenere, se utilizziamo *in chiave esclusivamente semantica* l'idea di Chisholm che vi siano, sulla base delle convenzioni da noi normalmente seguite, diversi possibili criteri di reidentificazione, senza cioè accoppiare tale idea al sequenzialismo, né alle altre opzioni metafisiche considerate sopra (né tanto meno ad altre, come quella di Plantinga che discuteremo tra poco). Cercherò adesso di sviluppare questo punto di vista.

## Le essenze reali

Un criterio di reidentificazione si può vedere come una procedura implicitamente adottata nell'uso di un linguaggio naturale e che, date in *input* delle proposizioni,  $P_1, \dots, P_n$ , (o, diremo più semplicemente, un'unica proposizione,  $P$ , che implica  $P_1, \dots, P_n$ ) fornisce in *output* una serie di proprietà,  $E_1, \dots, E_n$  (ciascuna delle quali, intuitivamente, è un'«essenza»). Se  $C$  dà in *output*  $E$  (*inter alia*), dato l'input  $P$ , scriveremo « $C(P, E)$ ». Intuitivamente, la proposizione  $P$  data in input dovrebbe fornire informazioni «di base» (che non coinvolgono a loro volta criteri di reidentificazione) su ciò che avviene (è avvenuto, avverrà) in una sequenza di intervalli temporali (momenti). Si può immaginare l'informazione data dall'*input*  $P$  come compatibile con il sequenzialismo. Per esempio, può contenere l'informazione che una certa proprietà  $Q$  è *adesso* univocamente esemplificata ed *era* univocamente esemplificata anche nei momenti immediatamente precedenti, senza però affermare (né tanto meno negare) che vi è un unico oggetto concreto che era  $Q$  in un momento precedente e che è adesso  $Q$ . (Una proprietà  $P$  è univocamente esemplificata, se e solo se vi è esattamente un oggetto che esemplifica  $P$ ; in simboli,  $\exists x \forall y (Py \leftrightarrow x = y)$ ). Ciascuna delle proprietà date in output, intuitivamente, si può vedere come corrispondente, fintantoché è univocamente esemplificata, ad un *unico* oggetto ordinario che persiste nel tempo e che possiede la proprietà in questione in modo tale da *distinguerlo* dagli altri individui. Quindi, se  $C$  dà in output la proprietà  $E$ , ciò presuppone che è compatibile con la verità di  $P$  il fatto che  $E$  sia (sia stato, sarà) *univocamente* esemplificata. In altri termini, un criterio mira a fornire modi di distinguere degli individui, dando in *output* delle proprietà che, nella misura in cui sono univocamente esemplificate in un lasso di tempo su cui  $P$  dà delle informazioni, permettono di poter «interpretare» lo scorrere di questa sequenza temporale *come se* ci fossero oggetti ordinari quali cani, gatti, navi, ecc. che persistono (senza che ciò necessariamente implichi che vi sia, o non vi sia, effettivamente, una tale persistenza di oggetti). Insomma, se  $E$  è selezionata da un criterio di reidentificazione, dato un *input*  $P$  che asserisce l'esistenza di un certo momento  $t$  (in cui  $E$  è univocamente esemplificata) e di un successivo momento  $t'$  (in cui  $E$  è ancora univocamente esemplificata), possiamo vedere in ciò il fatto che uno stesso oggetto ordinario permane esistendo sia al momento  $t$  che al momento  $t'$  (o, nell'ipotesi quadridimensionalista, che un certo oggetto ordinario si protrae con una parte temporale che esiste al momento  $t$  ed un'altra al momento  $t'$ ).

Prima di procedere, dobbiamo però chiarire che secondo il presentismo i momenti (intervalli temporali, periodi) in realtà non esistono se non come modi di parlare o costruzioni logiche o proposizioni basate sui (concetti espressi dai) tempi verbali o da espressioni come «ora» («adesso», «presente»), «passato» e «futuro» (cfr. Prior e Fine 1977). Per mantenere la neutralità metafisica promessa, è necessario garantire su questo punto la compatibilità con il presentismo. Assumo quindi che per «momento» («intervallo temporale», «periodo») si possa intendere una proposizione molto complicata (alla quale facciamo riferimento, per esempio, con una data quale «il 15 Novembre 1979

alle ore 14,30») che ha la proprietà di essere stata vera (ossia di essere passata), di essere vera (ossia di essere presente) o di essere vera in futuro (ossia di essere futura). Su questa base, espressioni come «nel momento  $t$  è vero che  $P$ » (in simboli, « $@(t, P)$ ») vanno intese come « $t$  implica  $P$ ». Analogamente, il concetto 'occorrere' della proprietà 'occorrere nel periodo tra le 15 e le 16 del 12 Dicembre 1999' è da intendersi come una relazione di implicazione. In altri termini, 'occorrere nel periodo tra le 15 e le 16 del 12 Dicembre 1999' è una proprietà di cui gode una proposizione implicata da quella proposizione che è il momento denotato da «il momento tra le 15 e le 16 del 12 Dicembre 1999». Non possiamo qui entrare in ulteriori dettagli, per i quali si rimanda a Prior e Fine 1977.

È ragionevole assumere che un criterio di reidentificazione abbia un procedimento «non monotono». In altri termini, se  $P$  e  $P'$  sono due proposizioni vere e tali che  $P'$  implica  $P$  (ossia,  $P'$  ingloba tutte le informazioni fornite da  $P$ , ma contiene anche, possibilmente, delle informazioni aggiuntive), non possiamo assumere che  $C(P, E)$  implichi  $C(P', E)$ . Potrebbe capitare, per esempio, che il fatto che  $E$  sia univocamente esemplificata è compatibile con  $P$ , ma non con  $P'$ .

Possiamo assumere però che la proposizione data in *input* a  $C$  possa essere vera e anche sufficientemente ampia in quanto a contenuto informativo per dare un verdetto definitivo sull'output  $E$ , nel qual caso diciamo che  $E$  è un'essenza (*individuale e convenzionale e relativa a C*) (in simboli, « $ESS(C, E)$ »). Più precisamente, « $ESS(C, E)$ » è vero se e solo se vi è una proposizione  $P$  tale che (i)  $P$  è vera, (ii)  $C(P, E)$ , (iii) non vi è una proposizione vera  $P'$  che implica  $P$  ed è tale che  $\neg C(P', E)$ . Chiaramente, in virtù di quanto detto sopra, possiamo assumere che se  $ESS(C, E)$ , allora la proprietà  $E$  è (o è stata o sarà) univocamente esemplificata.

Come vedremo più in dettaglio, possiamo accettare che una storia  $S$  asserisca  $ESS(C, E)$  (in simboli, « $IN(S, ESS(C, E))$ »), anche se questo non viene detto esplicitamente nel testo che esprime  $S$ . In questo caso,  $E$  si può considerare un'essenza *fittizia* (individuale, convenzionale, relativa a  $C$ ). Per contrasto, chiameremo *reale* un'essenza «vera e propria» (ossia tale che effettivamente  $ESS(C, E)$ ). Un'essenza reale può anche essere messa in contrasto con un'essenza *meramente possibile*, ossia una proprietà  $E$  tale che è possibile che  $ESS(C, E)$ , anche se di fatto non è vero che  $ESS(C, E)$ .

Ricapitolando, un'essenza convenzionale  $E$  è una proprietà che, fintantoché è esemplificata da un solo individuo in un dato momento, ci *permette* di vedere la realtà *come se* un qualche oggetto ordinario (che gode della proprietà  $E$ ) persiste nel tempo. L'esistenza di essenze convenzionali è quindi *compatibile* sia con il tridimensionalismo presentista, sia con il quadridimensionalismo anti-presentista<sup>5</sup>, ma non ci obbliga a vedere le cose in uno di questi due modi, essendo compatibile anche con il sequenzialismo in entrambe le sue versioni. Ovviamente, nulla ci vieta di *assumere* un'opzione anti-sequenzialista, in aggiunta all'ipotesi che vi sono essenze convenzionali. Una volta ammesso ciò, potrebbe darsi che una certa essenza convenzionale  $E$  effettivamente identifichi un individuo  $x$  che persiste nel tempo, ossia potrebbe darsi che il fatto che  $E$  sia univocamente esemplificata in due diversi momenti  $t$  e  $t'$  implichi che esista un unico individuo ordinario che (persistendo nel tempo) gode della proprietà  $E$  sia al momento  $t$  che al momento  $t'$ . E potrebbe anche darsi che un certo criterio sia migliore di un altro nel selezionare essenze convenzionali che effettivamente identificano individui che persistono nel tempo. Ma queste speculazioni possono essere lasciate in disparte per i nostri obiettivi in questa sede.

Vorrei a questo punto tornare brevemente sulla tesi di Chisholm lasciata in sospeso, secondo la quale le persone sono enti che persistono nel tempo (per le quali non vale il sequenzialismo)<sup>6</sup>, mentre gli oggetti ordinari non lo sono (per essi vale il sequenzialismo). Dovrebbe essere chiaro che anche su questo punto possiamo sospendere il giudizio. Possiamo assumere cioè che i criteri di reidentificazione impliciti nel linguaggio ordinario forniscano anche delle essenze convenzionali che valgono per le persone. Ma questo di per sé non implica che la tesi di Chisholm sia vera, né che sia falsa. Potrebbe essere vero sia, con Chisholm, che vi siano persone che persistono, oppure potrebbe essere vera la tesi di Parfit (1984), secondo la quale anche per le persone vale in una qualche misura il sequenzialismo. Di nuovo, assumendo che Chisholm abbia ragione, potremmo ipotizzare che un criterio sia migliore di altri nell'identificare persone che persistono nel tempo, ma anche in questo caso dobbiamo tralasciare la questione.

<sup>5</sup> Se preferiamo l'ipotesi quadridimensionalista, bisogna assumere l'ipotesi antipresentista che il passato e il futuro esistono tanto quanto il presente e automaticamente possiamo considerare l'oggetto che gode dell'essenza  $E$  come un oggetto che si protrae in modo tale che ciascuna sue fase temporale esemplifica  $E$ . Dobbiamo inoltre assumere che ai momenti passati o futuri, in quanto proposizioni, corrispondano degli stati di cose oggettivi tanto quanto lo stato di cose corrispondente al momento presente (in quanto proposizione).

<sup>6</sup> Più precisamente, Chisholm sembra preferire l'ipotesi che le persone siano enti che *permangono* nel tempo.

## Le essenze individuali di Plantinga

Ho chiamato le essenze individuali in questione qui *convenzionali* per distinguerle dalle «essenze individuali» di Plantinga 1974, che potremmo chiamare, per contrasto, «metafisiche». Queste essenze sono da lui invocate per affrontare il problema della reidentificazione in contesti controfattuali (in che senso è vero che Socrate avrebbe potuto non bere la cicuta? Ovviamente potremmo utilizzare le essenze convenzionali per questo stesso scopo, ma in questa sede tralascieremo questo problema). Secondo Plantinga, una proprietà  $P$  è *essenziale a un individuo  $x$*  se e solo se non è possibile che  $x$  esista senza esemplificare  $P$ . Inoltre, una proprietà è un'essenza individuale di  $x$  se e solo se  $P$  è essenziale a  $x$  e necessariamente, per ogni individuo  $y$ , se  $y$  esemplifica  $P$ , allora  $x = y$ . Su questa base, Plantinga caratterizza un'essenza individuale come una proprietà  $P$  tale che è possibile che vi sia un individuo  $x$  di cui  $P$  è un'essenza individuale. Assumendo che vi siano tali essenze individuali metafisiche, e che alcune di queste essenze siano esemplificate per un certo lasso di tempo, siamo in grado di sostenere, in chiave antisequenzialista, che degli individui persistono nel tempo, fintantoché le essenze individuali in questione sono esemplificate.

Le essenze metafisiche di Plantinga pongono però questi problemi. Che tipo di proprietà sono? È possibile fornire almeno alcuni esempi di tali proprietà? Ma non sembra che vi siano risposte soddisfacenti a queste domande (cfr. Menzel 2001). Invece, per quanto riguarda le essenze convenzionali, è possibile dire di che tipo di proprietà si tratti, una volta indicato (anche se approssimativamente) il criterio di reidentificazione. Se il criterio privilegia l'aspetto fisico su quello funzionale o giuridico-sociale (la *vecchia* nave del momento  $t'$  è la nave di Teseo del momento  $t$ ), può trattarsi di proprietà molto concrete e basilari, quali l'essere composto da un certo aggregato di molecole (piuttosto che da un altro). Invece, se il criterio privilegia l'aspetto giuridico-sociale su quello fisico, può trattarsi di proprietà via via più astratte, quali avere una certa forma e funzione, indipendentemente dal materiale usato per realizzare questa forma e rendere possibile questa funzione (la *nuova* nave del momento  $t'$  è la nave di Teseo del momento  $t$ ). Quindi, a seconda di quale criterio scegliamo, «risolviamo» in un modo o nell'altro rompicapo quali quello della nave di Teseo, rompicapo che per l'appunto nascono dal fatto che in certi casi i criteri di reidentificazione da noi utilizzati non danno la stessa risposta.

Va notato che, così come è compatibile con le ipotesi metafisiche viste in precedenza, l'esistenza di essenze convenzionali è compatibile con l'esistenza di essenze metafisiche. Assumendo che vi siano cose del genere, potremmo anche ipotizzare che certe essenze convenzionali siano anche essenze metafisiche e potremmo anche supporre che un criterio sia meglio di un'altro nel fornire in *output* essenze convenzionali che siano anche essenze metafisiche, ma, ancora una volta, metteremo da parte queste speculazioni.

## I predicati metaessenziali

Vediamo adesso come è possibile sviluppare in chiave semantica l'ipotesi che vi siano criteri di reidentificazione. L'idea che vorrei proporre è che molti dei predicati utilizzabili in relazione ad oggetti ordinari siano anche utilizzabili in modo *metaessenziale*, ossia in relazione ad essenze convenzionali, presupponendo un criterio di reidentificazione.

Possiamo distinguere due tipi fondamentali di predicati che si applicano agli oggetti ordinari, *intenzionali* e *oggettivi*. I primi, come «famoso», «teme», «ammira», «invidia», ecc., presuppongono l'esistenza di complessi stati mentali da parte di soggetti pensanti per la loro corretta applicazione. Per esempio, una certa persona è famosa in quanto molte altre persone hanno credenze al suo riguardo. I secondi non hanno bisogno di una tale presupposizione (se non, forse, in un senso molto recondito). Tra gli altri, «montagna», «nave», «sedia», «più alto di» sono di questo tipo. Per esempio, qualcosa è una montagna o meno, ed è più alta o meno di un'altra montagna, indipendentemente dagli stati mentali dei soggetti pensanti. Semplificando un po', possiamo annoverare tra i predicati di questo tipo i nomi propri, dal momento che in base a quanto proposto nel capitolo precedente, sono innanzi tutto nomi comuni che esprimono proprietà<sup>7</sup>. Per entrambi i tipi di predicato, possiamo distinguere quelli

---

<sup>7</sup> Ho detto «semplificando un po'», perché le proprietà espresse dai nomi propri sono, secondo quanto ho proposto, proprietà quali «chiamarsi *Mario*», ecc., che presuppongono l'esistenza di stati mentali (magari passati)

monadici («nave», «famoso») e quelli relazionali («ammira», «più alto di»). Concentriamoci per il momento su quelli oggettivi e monadici (rimandando il discorso sugli altri tipi).

I predicati di questo genere si possono utilizzare in relazione ad essenze ordinarie, in virtù di un concetto relazionale appropriato, che rappresenteremo in simboli con «MET\_ESS<sub>1</sub>», definibile in questo modo:  $[\lambda C F E (ESS(C,E) \& \exists x(F(x) \& E(x)))]$ . Presupponendo questo concetto, nonché un appropriato criterio di reidentificazione  $C^*$ , l'utilizzazione metaessenziale di un predicato, quale per esempio «nave» nello schema predicativo « $N$  è una nave», dà àdito a questa interpretazione: MET\_ESS<sub>1</sub>( $C^*$ , NAVE,  $N$ ). Si noti che, per la conversione lambda, ciò è equivalente a  $ESS(C^*,N) \& \exists x(NAVE(x) \& N(x))$ . In altri termini, dire che  $N$  è una nave in senso metaessenziale, in base al criterio  $C^*$ , significa dire che  $N$  è un'essenza convenzionale in base al criterio  $C^*$  e che è coesemplificata con 'nave' (ossia che  $\exists x(NAVE(x) \& N(x))$ ).

Fatta questa mossa, in un certo senso l'identità «in senso lato e volgare» di Chisholm e Butler ridiventa identità vera e propria. Per esempio, l'enunciato (2), assumendo l'approccio alle descrizioni definite tratteggiato sopra, nonché un implicito appello a un criterio di reidentificazione  $C$  dove prevalgono aspetti astratti di tipo funzionale e giuridico-sociale, si può considerare equivalente a:

(2a) esiste esattamente una proprietà  $P$  tale che (a) al momento  $t$  è vero che MET\_ESS<sub>1</sub>( $C$ ,NAVE\_DI\_TESEO, $P$ ); (b) esiste esattamente una proprietà  $Q$  tale che al momento  $t'$  è vero che MET\_ESS<sub>1</sub>( $C$ ,NAVE\_NUOVA, $Q$ ); (c)  $P = Q$ <sup>8</sup>.

L'enunciato (2') sembra invece presupporre un criterio di reidentificazione in cui prevale l'aspetto materiale piuttosto che quello giuridico sociale, quindi un criterio di identità diverso da  $C$ . Assumendo che  $C'$  sia un tale criterio, possiamo assumere che (2') abbia condizioni di verità uguali a quelle di (2a), eccetto che il criterio  $C'$  rimpiazza  $C$  e la proprietà NAVE\_NUOVA rimpiazza NAVE\_VECCHIA. In questo modo, la verità di (2') è compatibile con quella di (2), il che risolve il rompicapo proposto da Hobbes. In altri termini, questo rompicapo nasce dalla presupposizione che (2) e (2') siano in conflitto tra di loro, pur essendoci validi motivi per considerarli veri entrambi. Una volta accettato che entrambi possono essere considerati veri, il dilemma svanisce.

Chiaramente, questo modo di procedere porta a delle complicazioni semantiche. Assume infatti che l'attribuzione di predicati nel linguaggio ordinario possa essere ambigua in una maniera tutt'altro che autoevidente, in quanto è interpretabile anche in modo metaessenziale. Inoltre, come vedremo, l'interpretazione metaessenziale diventa più complicata nel caso dei predicati relazionali. Vorrei allora sottolineare che queste complicazioni semantiche si possono vedere come un buon prezzo da pagare, dal momento che ci permettono di non attribuire al linguaggio ordinario delle presupposizioni metafisiche difficilmente attribuibili al parlante tipico, oltre che difficilmente giustificabili da un punto di vista filosofico. Mi sembra invece che l'attribuzione a un parlante tipico di impliciti criteri di reidentificazione (che possono variare da contesto a contesto) sia giustificato da un esame del modo in cui utilizziamo enunciati di reidentificazione nel tempo e delle perplessità che ci suscitano casi quali quello della nave di Teseo. E una volta ammessi criteri di reidentificazione, l'ammissione di essenze convenzionali e quindi dell'interpretazione metaessenziale non è che il passo successivo.

## L'identità intertestuale e le essenze fittizie

Quindi, l'assunzione di significati metaessenziali ci permette di considerare veri gli enunciati di identità nel tempo senza per questo dover assumere, né negare, che vi siano oggetti ordinari che persistono nel tempo. A prima vista invece poteva sembrare, come abbiamo visto, che tali enunciati ci obbligassero ad accettare il tridimensionalismo o il quadridimensionalismo (cioè oggetti che persistono permanendo,

---

dei soggetti pensanti che hanno eseguito il «battesimo». Ma per i nostri scopi in questa sede possiamo sorvolare su questi dettagli.

<sup>8</sup> Non considero per semplicità la possibilità che  $P$  e  $Q$  siano proprietà diverse, ma equivalenti in un qualche senso in base al criterio  $C$ . Vorrei però sottolineare il modo in cui nella prospettiva qui proposta si può analizzare la seguente variante di (2): «la nave di Teseo al momento  $t$  e la nave di Teseo al momento  $t'$  sono la stessa nave nel momento  $k$ ». Si può dare in questo caso una condizione di verità uguale a (2a) se non per la clausola (c), al posto della quale dobbiamo asserire: al momento  $k$  è vero che esiste (esattamente) un individuo che esemplifica le proprietà  $P$  e  $Q$  (lasciando in sospeso se  $P = Q$ ) e che è una nave.

oppure che persistono protraendosi), scartando quindi il sequenzialismo. Abbiamo visto nel cap. 7 che vi sono enunciati di identità intertestuale la cui verità, analogamente, sembra forzare l'ammissione di oggetti fittizi che godono di proprietà non legate ad una particolare storia, ossia, si potrebbe pensare, oggetti fittizi che «persistono», per così dire, da una storia all'altra. Si potrebbe quindi sospettare che tali enti siano oggetti meinonghiani. Riconsideriamo il seguente esempio:

(3) Il Don Giovanni di *El Burlador de Sevilla y convidado de piedra* di Tirso de Molina è il Don Giovanni del *Don Juan* di Hoffman.

Si potrebbe pensare che in (3) venga asserita l'esistenza di un unico Don Giovanni, un oggetto meinonghiano, rispetto al quale si asseriscono cose diverse in storie diverse (e che quindi «persiste» in due storie diverse). Ma se anche nell'analisi di (3) ci appelliamo all'interpretazione metaessenziale (così come abbiamo fatto per (2)), possiamo proporre al contrario che tale unico Don Giovanni sia una proprietà, che possiamo chiamare «essenza fittizia». Evitiamo così di considerare il meinonghismo (o anche il possibilismo) implicito nella nostra accettazione di enunciati quali (3) (così come abbiamo evitato di considerare il tridimensionalismo, il quadridimensionalismo o il sequenzialismo impliciti nella nostra accettazione di enunciati quali (1) e (2)).

Proverò adesso a rendere più precisa questa idea. Avendo assunto nel cap. 9 che le storie sono proposizioni che risultano da un'interpretazione *approfondita e ideale* di un testo, è plausibile pensare che una storia possa «contenere» (ossia implicare) proposizioni della forma «ESS( $C, P$ )», dove la proprietà  $P$  riassume le «caratteristiche salienti di un personaggio», nella terminologia di Bonomi (1994, p. 95). Infatti, un'interpretazione approfondita può aggiungere dettagli anche molto precisi a quanto è esplicitamente presente in un testo. E, d'altra parte, interpretazioni approfondite sono presupposte nell'approccio intertestuale tipico della critica letteraria, sulla base del quale possiamo asserire con veridicità enunciati come (3). Allora, assumendo tali interpretazioni approfondite, possiamo ammettere che vi sia una proprietà,  $L$  (intuitivamente, «l'essenza di Don Giovanni», ossia, poniamo, la proprietà di essere un nobile, libertino, dotato di un fascino irresistibile per le donne), tale che queste proposizioni sono vere nelle varie versioni della storia di Don Giovanni (in particolare, sia nel *Burlador de Sevilla* di Tirso che nel *Don Juan* di Hoffman):

- (4) ESS( $C, L$ );  
 (5) MET\_ESS<sub>1</sub>( $C, DON\_GIOVANNI, L$ );  
 (6)  $\exists!x(DON\_GIOVANNI(x) \& L(x))$ .

In sostanza, (4) dice che  $L$  è un'essenza in base al criterio  $C$ , (5) che  $L$  è coesemplificata con la proprietà espressa dal nome «Don Giovanni» e (6) che esiste un unico individuo  $x$  chiamato «Don Giovanni» e che  $x$  esemplifica la proprietà  $L$ . In altri termini, nelle storie su Don Giovanni in questione, è vero che (semplificando un po') esiste una sola persona con il nome «Don Giovanni» e che  $L$  è l'essenza (in base al criterio  $C$ ) di tale persona.

Quindi, possiamo dare, in analogia con (2) e (2'), questa condizione di verità per (3):

(3a) esiste esattamente un ente  $P$  tale che (a) nel *Burlador de Sevilla* di Tirso de Molina è vero che MET\_ESS<sub>1</sub>( $C, DON\_GIOVANNI, P$ ); (b) esiste esattamente un ente  $Q$  tale che nel *Don Juan* di Hoffman è vero che MET\_ESS<sub>1</sub>( $C, DON\_GIOVANNI, Q$ ); (iii)  $P = Q$ .

Come avevo già preannunciato, possiamo chiamare *essenza fittizia* (in base al criterio  $C$ ) una proprietà  $E$  tale che per una qualche storia  $S$  è vero che IN( $S, ESS(C, E)$ ). Accettando l'esempio visto sopra, la proprietà  $L$  è dunque un'essenza fittizia. Intuitivamente, «il Don Giovanni del *Burlador de Sevilla* di Tirso de Molina» e «il Don Giovanni del *Don Juan* di Hoffman» denotano un unico ente. Ora l'analisi (3a) mostra che si può interpretare (3) in modo tale che l'ente in questione sia una certa essenza fittizia (che a scopo esemplificativo possiamo assumere sia la proprietà  $L$ ). Inoltre, intuitivamente, termini singolari quali quelli in questione denotano oggetti fittizi. Vorrei quindi proporre che gli oggetti fittizi non siano altro che essenze fittizie. Tali enti sono *tipicamente* denotati da termini singolari che fanno riferimento ad un singola storia (come nel caso di «il Don Giovanni del *Don Juan* di Hoffman»). Gli enunciati di reidentificazione intertestuale mostrano però che tali essenze fittizie possono «essere presenti» in diverse storie (nelle quali sono coesemplificate con proprietà di volta in volta diverse). Possiamo quindi ammettere che vi siano essenze fittizie (oggetti fittizi) denotati da un termine singolare che fa riferimento a diverse storie. Per esempio, il termine singolare «L'acheo



che nell'*Odissea* incontra Polifemo e che secondo *la Divina Commedia* è condannato nell'ottava bolgia dell'Inferno» (che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, crea dei problemi nell'approccio basato sulla teoria delle controparti) denota un'unica essenza fittizia «presente» sia nell'*Odissea* che nella *Divina Commedia*<sup>9</sup>.

Nell'approccio qui proposto nulla preclude che le essenze reali siano essenze fittizie<sup>10</sup>. Vi può essere un'essenza reale  $E$  (in base al criterio  $C$ ) tale che in una storia  $S$  è vero che  $ESS(C,E)$ . Ciò permette di identificare degli oggetti fittizi (per esempio, la Londra delle storie di Sherlock Holmes) con degli oggetti reali (la Londra reale). In altri termini, si può ammettere che il predicato «Londra» (ossia, «chiamata *Londra*») venga utilizzato in modo metaessenziale sia nelle storie di Sir A. C. Doyle, sia nel linguaggio quotidiano, denotando in entrambi i casi una stessa essenza convenzionale che è quindi ad un tempo fittizia (in quanto «presente» nei racconti di Doyle, che reale (in quanto è effettivamente esemplificata).

---

<sup>9</sup> Nel caso di un testo narrativo, come abbiamo implicitamente accennato, è compito principalmente del critico letterario scegliere interpretazioni di tipo approfondito in modo da «determinare» delle essenze fittizie (nella misura in cui tale critico voglia asserire proposizioni di reidentificazione intertestuale come (3)). Nel caso di un testo mitologico, sarà, poniamo, compito dell'antropologo. È invece compito di ognuno di noi nella vita quotidiana quando cerchiamo di ricostruire (per quanto ci può interessare) il sistema di credenze di una persona. Un sistema di credenze di una persona  $S$  si può infatti vedere come una «storia», ossia una proposizione  $P$  che implica le varie proposizioni implicitamente credute da  $S$ , proposizioni che si possono quindi chiamare, per così dire, «vere in  $P$ ». Possiamo infatti assumere che in un tipico sistema di credenze siano vere molte proposizioni del tipo  $ESS(C,Q)$ , dal momento che ciascuno di noi assume di poter reidentificare nel tempo molti tra gli oggetti ordinari con i quali conviviamo quotidianamente.

<sup>10</sup> In questo modo teniamo conto del fatto, enfatizzato da Castañeda (1979), che molte storie di fantasia possono apparire almeno in parte (se non addirittura completamente) veridiche e sembrano dunque vertere su oggetti reali. Per un approccio diverso su questo punto si veda Bonomi (1994, 1999 e il cap. 6 in Bonomi e Zucchi 2001). Per una replica a Bonomi, cfr. Orilia 2000a.